

Al primo piano del Film Market di Berlino il contrasto è stridente. A sinistra c'è il banco di Cinema Italia, l'area dove far sedere eventuali ospiti è letteralmente un sottoscala; a destra c'è il padiglione di Unifrance, il corrispettivo francese, e sembra un night-club di lusso, compresi i «separé» nel caso qualcuno volesse parlare di affari in modo riservato (non ci crederete ma i mercati, anche quelli del cinema, servono a questo). Basterebbe questo colpo d'occhio a confermare le preoccupazioni di Walter Veltroni, e di chiunque abbia buon senso - sul modo in cui il cinema italiano «si vende» all'estero



DALL'INVIATO.

BERLINO. Cinema italiano, il prodotto non va. È buono, ma non si vende. E allora, forse, è venuto il momento di cambiare i venditori. Che il Filmfest di Berlino mettesse il dito su questa vecchia piaga, era nell'aria, dopo le polemiche della vigilia. Ma che fosse il vicepremier Walter Veltroni, a distribuire sonore bacchette, eravamo prevedibile.

Veltroni è venuto a Berlino, ufficialmente, per sostenere il *testimone dello sposo* di Pupi Avati (unico titolo italiano in concorso) e per «rinsaldare i rapporti con il festival». Ha anche fornito i soliti, incoraggiamenti dati sul rifiorire della produzione, sull'aumento degli schermi, sugli accordi di co-produzione (ne firmerà in questi giorni uno con la Germania, in arrivo quello con la Gran Bretagna). Ma le incomprensioni con Berlino hanno offerto l'occasione per una riflessione sui motivi della scarsa «visibilità» del nostro cinema all'estero (confermata, qui a Berlino, anche dall'esito modesto della retrospettiva italiana).

Stare a sentire: «Quella di non sapersi vendere - dice Veltroni - è una debolezza che una volta era organica alla salute generale del nostro cinema, ma ora non è più accettabile. Se il cinema italiano vuole diventare un'industria, deve pensarsi come industria: ovvero, conquistare prima il proprio mercato, poi i mercati esteri. Non ci si può limitare a bussare al Dipartimento dello spettacolo, non ci si può attaccare alle erogazioni statali: logiche vecchie. Serve una struttura, un'agenzia, che si occupi di questo, come fa in Francia l'Unifrance, che unisce produttori e di-

Lo stand al Palast Film Market italiano? Un sottoscala

La rassegna di film degli ultimi 2-3 anni (qualche titolo: «Le acrobate», «Il carniere», «La tregua», «Il bagno turco», «Le mani forti», «Tutti giù per terra»), organizzata in fretta e furia per supplire alla scarsa presenza italiana al Filmfest, non è stata un



successo travolgente: la piccola sala 6 dello Zoo Palast è spesso rimasta semivuota. D'altronde è difficile che ai mercati qualcuno abbia tempo e voglia di vedere film risalenti alle stagioni precedenti: simili «showcase» funzionano se propongono merce fresca. Ultima notazione: allo stand, sotto la scritta «Cinema Italia», si erano dimenticati di aggiungere il patrocinio della Presidenza del Consiglio. Hanno rimediato con una pecetta, incollata e quasi invisibile. Veltroni, se l'ha vista, non sarà stato felicissimo.

A.I.C.

I film italiani sono di qualità ma all'estero non hanno visibilità. Il vicepremier dà l'ultimatum: 20 giorni per fare l'Agenzia Ma produttori ed Ente Cinema litigano...

Il giorno degli schiaffi

Veltroni striglia i produttori: «Imparate a vendere i film»

tributori. Non la posso creare io con un decreto legge, questa agenzia: ma bisogna farla, è l'anello mancante nella riscossa del nostro cinema. Il governo è pronto a sostenerla in ogni modo, anche finanziariamente. È un anno che lo dico, non si può più perdere tempo: o si fa il salto di qualità, ora, oppure il cinema italiano, quando non ci sarà più l'attenzione di adesso, tornerà quello di prima». Traduzione: non adagiatevi sul fatto che al governo c'è un signore,

Walter Veltroni appunto, che il cinema lo ama e lo aiuta. Aiutatevi anche da soli.

Già, ma chi deve aiutare chi? A chi tocca questo delicatissimo punto - promozione e vendita di film italiani nel mondo - che potrebbe anche avere un'incidenza sulla bilancia dei pagamenti?

«L'appello» risponde Veltroni - è all'Anica, ai produttori, ai distributori. Facciano quello che ritengono giusto: nominino un responsabile, creino un'agenzia capace di

andare sui mercati. Lo scorso luglio io sono stato in Argentina e sono tornato depresso: metà degli argentini è di origine italiana, e l'Italia, laggiù, non c'è. Una tv voleva comprare 500, dico 500!, film italiani per mandarli in onda e non sapeva a chi chiederli. Glieli dovevo vendere io? Insomma, chi fa cinema deve muoversi, e il governo sosterrà l'operazione. Ci diamo tempo 20 giorni. Poi ci riuniremo. O questa cosa nasce, oppure non essere in mano ai funzionari».

Davvero è questo il problema? Ecco qua Gillo Pontecorvo, presidente dell'Ente Cinema, ovvero del cinema di stato. Cosa risponde a Lucisano? «La proposta giace da un anno e mezzo non per colpa tua - dice, vivacemente, a Lucisano - ma è un problema di assurdi patriottismi d'organizzazione. È ovvio che una simile "agenzia" deve coinvolgere i produttori privati e non essere in mano ai funzionari».

In alto, Diego Abatantuono ieri a Berlino nel corso della conferenza stampa per «Il testimone dello sposo». A sinistra, Gillo Pontecorvo e Walter Veltroni

Tutti noi giornalisti presenti all'incontro con Veltroni, pur rimarcando il tono pacato con cui il vicepremier ha parlato, visualizziamo subito una parola: «strigliata». E siccome alcuni degli strigliati erano lì, li interpelliamo.

E il seguito della mattinata, nei locali ovattati dell'hotel Intercontinental improvvisamente vivacizzati dalla *querelle*, si rivela altrettanto interessante. Ecco qua Fulvio Lucisano, produttore, neopresidente dell'associazione di categoria Anica. Cosa risponde a Veltroni? «Rispondo che una nostra proposta è sul tavolo del governo da un anno e mezzo. Ma l'Ente Cinema, questa cosiddetta agenzia, vuole farsela da sola. Anche noi siamo disponibili a investire denaro, capiamo benissimo che è un punto fondamentale. Ma certi produttori, come Cecchi Gori, non ci stanno se tutto finisce in mano ai funzionari dell'Ente».

Davvero è questo il problema? Ecco qua Gillo Pontecorvo, presidente dell'Ente Cinema, ovvero del cinema di stato. Cosa risponde a Lucisano? «La proposta giace da un anno e mezzo non per colpa tua - dice, vivacemente, a Lucisano - ma è un problema di assurdi patriottismi d'organizzazione. È ovvio che una simile "agenzia" deve coinvolgere i produttori privati e non essere in mano ai funzionari».

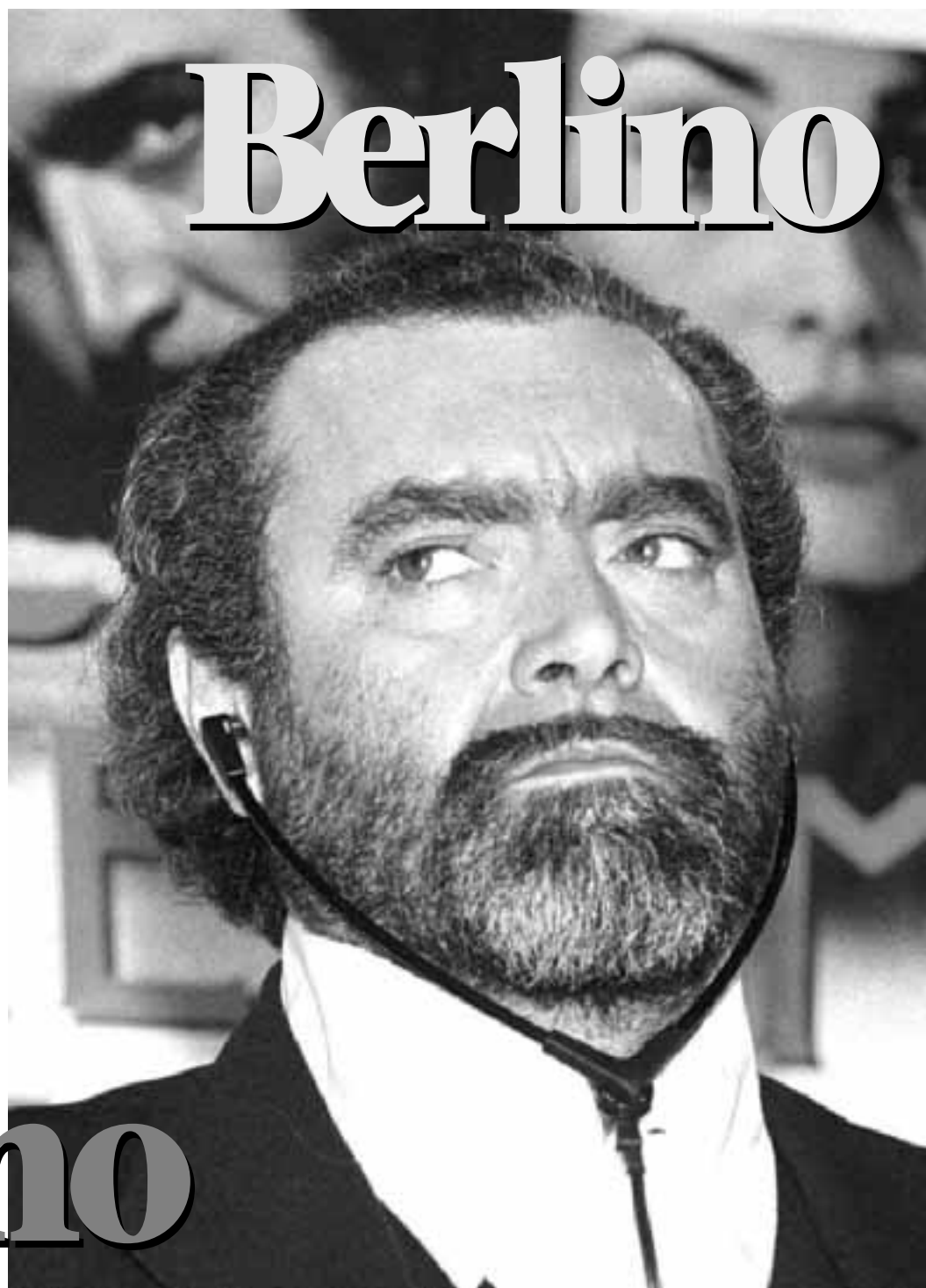
Lucisano: «È stato il tuo amministratore delegato Abete a chiedere l'accantonamento nelle mani dell'Ente Cinema».

Pontecorvo: «Anche lì: patriottismi assurdi. Non è la mia posizione, ma su questo sono in minoranza nel mio consiglio di amministrazione. Non la penso come Abete. Dobbiamo lavorare assieme. Dobbiamo trovare un nome su cui tutti siamo d'accordo».

Ci si lascia così, con parole che promettono collaborazione ma anche con quella scadenza - 20 giorni - che pesa come un macigno. Ci si lascia con ipotesi di equilibri (un'agenzia che rappresenti al 30% l'Anica, al 30% l'Ente Cinema e al 40% le altre forze: esercenti, autori, distributori e tutti i produttori a suo tempo usciti dall'Anica). Ma ci si lascia anche con la sensazione di vecchie storture che Berlino '98 ha solo reso più visibili. Come sentir dire a Lucisano che il cinema italiano a certi festival, come Teheran o l'Avana, non ci va - perché i produttori non danno i film per timore della pirateria. Gli italiani, maestri di tutti i «pacchi», che hanno improvvisamente paura dei pacchi altrui. Forse è anche per questo che la nostra immagine cinematografica nel mondo si ferma alla Loren e a Mastroianni.

Alberto Crespi

A.I.C.



Parla Abatantuono E Diego sfotte Barbareschi sull'Oscar

DALL'INVIATO

BERLINO. Vai alla conferenza stampa del *Testimone dello sposo*, unico film italiano in concorso a Berlino '98, e per i primi 10 minuti si parla solo inglese, francese e spagnolo. Merito di Inès Sastre, protagonista del film, e del fatto che i giornalisti stranieri - spagnoli in *primis* - interrogano solo la ragazza, che risponde con grande disinvoltura nelle tre lingue suddette. Diego Abatantuono, seduto accanto a lei, rimane un po' in attesa: e se vogliamo anche questo è un simbolo della scarsa visibilità internazionale del nostro cinema. Dopo un po', Diego si riscatta, e prende la parola. Spiegando, tra l'altro, che Pupi Avati non c'è dietro preciso ordine del cardiologo. Auguri vivissimi.

Magro e con la barba, Diego appare in gran forma anche se giura di essere stanchissimo: «Ho girato uno dopo l'altro il film di Pupi, *I figli di Annibale* di Davide Ferrario e il nuovo film di Cristina Comencini sul cui set ero fino a ieri sera. Sono a pezzi». Poi spazia un po' su tutto, affiancato da Maurizio Totti, produttore abituale suo e di Salvatore. Chiude la nota polemica sulla candidatura all'Oscar sfottendo Luca Barbareschi: «Adesso per merito suo porteranno il periodo minimo di uscita di un film, per essere candidato, a una settimana. Si è autoescluso: i suoi film non reggono mai nelle sale più di due giorni». Estrapoliamo dalla conversazione altri due temi.

Punto primo. Abatantuono sta scrivendo un altro film per il quale cercherà attori e regista in funzione del copione, e non viceversa. Alla domanda se potrebbe fare la regia, risponde con il seguente sketch: «Potrei. Lo fa anche Ligabue! In Italia non c'è nulla di più facile che fare i registi. L'hanno fatto Pieraccioni, Ceccherini, Salvi, Faletti... Io invece come regista vorrei Pupo. O Gigliola Cinquetti. Tempo fa avrei chiesto Nino D'Angelo ma adesso è troppo *trendy*. Guardate che io conosco Nino da tempi non sospetti, è in gamba». Scherzi a parte, un sogno nel cassetto Diego ce l'ha: «Vorrei tanto fare un film con Moretti. Ma tanto so che non me lo chiederà mai».

Punto secondo (e qui è Totti che parla). A proposito di cinema italiano all'estero, la notizia è che la Miramax ha imposto di riddoppiare con voci americane *Nirvana*, di Salvatore: il doppiaggio è in corso e il film sarà a giugno in America con 2000 copie e 10 milioni di dollari di promozione; un'uscita imponente. Nel frattempo Hollywood ha proposto a Salvatore di dirigere il seguito di *Atto di forza* (Verhoeven più Schwarzenegger) e il remake di *Rollerball*. Lui, invece, sta scrivendo *Cromosoma Calcutta* dal romanzo di Ghosh.

Morto suicida Merrill: compose Mambo italiano

Si è ucciso a Los Angeles all'età di 74 anni Bob Merrill, l'autore di «Mambo italiano», una canzone interpretata da Dean Martin e divenuta popolarissima. Merrill, che ha firmato musical come «Carnival» e «Funny Girl», è stato l'autore anche di un'altra canzone di grande successo come «How much is that doggie in the window». Soprattutto «Mambo italiano» è divenuta famosa, tanto da essere stata usata in diversi film nel corso di alcuni decenni. Ultimi esempi anche produzioni come «Big night» e «Monella». Merrill è stato trovato morto due giorni fa nella sua casa e all'origine del suicidio ci sarebbero stati problemi di salute.

IMMAGINI E STORIA

In onda su Raitre «Trent'anni di oblio» sul decennio di lotte 1968-1978

In tv le schegge di un'Italia che cambiava pelle

I filmati girati nelle strade e nelle fabbriche negli anni caldi della Repubblica. Materiale inedito firmato da Silvano Agosti e da altri.

ROMA. Materiali d'archivio. Spezzoni di cinegiornali. Vecchie immagini in bianco e nero. Mai come di questi tempi la storia del Novecento (l'unica ad essere stata filmata, evidentemente) va forte nel mondo dell'audiovisivo. Anzi, per usare una parola di quelle che farebbero inorridire Nanni Moretti, è il «trend» del momento. A fine millennio, la memoria del nostro secolo in immagini è disponibile nelle edicole, attraverso collane di videocassette di argomento storico. Al cinema, è uscito in questi giorni *Le stagioni dell'aquila* di Giuliano Montaldo, un montaggio di cinegiornali del Ventennio. L'Istituto Luce ha informatizzato e aperto al pubblico i suoi archivi. E sul piccolo schermo i palinsesti offrono, qui e là, squarci di storia attraverso programmi che utilizzano ancora una volta filmati di repertorio. Su Raiuno, per esempio, l'appuntamento è a tarda notte (dal lunedì al venerdì alle 24.30) con *Tempo di Novecento*,

una passerella di ritratti di personaggi celebri del nostro secolo (stasera è la volta di Carlo Cassola). Su Raitre c'è *La grande storia in prima serata*, documentari firmati da storici ed esperti. Mentre in seconda serata resiste il *Top secret* di Giovanni Minoli che racconta, più o meno, sotto forma di scoop vicende poco conosciute del nostro passato.

Ma la vera novità, sempre sulla terza rete, è arrivata da qualche settimana con *Trent'anni di oblio*, un programma che porta la firma di Silvano Agosti, regista e monumetale vivente del cinema militante. L'operazione è imponente ed originale, almeno per i canoni correnti della nostra tv e racconta il decennio di lotte politiche e sociali che va dal 1968 al 1978. Si tratta, infatti, di 52 film di quattro minuti l'uno, trasmessi uno a settimana per un anno, tre o quattro volte al giorno a mo' di tormentone, senza alcuna didascalia, senza alcuna voce fuori-

campo, «come se qualcuno affacciandosi ad una finestra - spiega il regista di *Uova di garofano* - assistesse ad un evento talmente vivido da farsi identificare nella sua importanza, appunto, di evento storico». A questi brevi filmati si aggiungono, poi, dodici puntate di trenta minuti (una al mese) in cui gli stessi protagonisti di quegli anni (da Lidia Ravera a Franco Piperno, da Bruno Trentin a Massimo Cacciari) commentano gli accadimenti. E, per finire, a ciclo concluso, seguirà una puntata fiume di cinque ore che raccoglierà tutto il decennio.

E sono immagini forti che ci riportano attraverso il femminismo, le occupazioni delle case, le tappe della riforma psichiatrica Basaglia, i «proletari in divisa», le lotte dei braccianti, la battaglia di valle Giulia e tutti gli scontri del '68. «Tutte cose straordinarie che nessuno ha mai visto - dice Agosti - perché chi c'era, mentre accadevano, era impegnato a scap-

pare». I materiali, infatti, sono quelli che lo stesso regista ha girato nelle piazze, nelle fabbriche, durante le manifestazioni. Lui come tanti altri filmmaker di gruppi di cinema militante, spesso anonimi. «L'Italia oggi - prosegue - vive come un paese senza anima, dove regna l'oblio. Riportare alla memoria quegli anni è come restituire la propria vitalità. Perché quello è stato un decennio di lotte vitali, forse le più significative della seconda metà del secolo. La gente allora stava guardando e imparava a stare insieme nelle piazze, nelle fabbriche, nelle proprie case. Oggi, invece, si soffre di solitudine».

Ed è su questo che insiste Silvano Agosti, sulla volontà di riportare «alla memoria questa onda di vitalità», attraverso immagini che mostrino «la poesia della storia»: «La poesia - dice - ha la capacità di far emergere la storia più della storia. Omero e Dante hanno raccontato molto di più sulla

vita degli uomini di quanto abbia fatto la storia che si è solo occupata di raccontare le dinamiche del potere e di chi lo aveva in mano. «La storia la fanno coloro che non sanno di farla», diceva Tolstoj».

Per questo Silvano Agosti ha voluto raccontare quegli anni attraverso questi filmati, fatti di persone, di tanti volti, di tanta gente che ha vissuto in prima persona quelle battaglie. Senza commenti, senza voci fuoricampo. Ma solo accompagnati dalle musiche di Nicola Piovani. Il primo appuntamento con la puntata mensile di trenta minuti è per il 25 febbraio, in seconda serata. A raccontare il loro '68 intervengono Bernardo Bertolucci e Oreste Scalzone che commenteranno le stesse immagini, passate in palinsesto ogni giorno nel corso di febbraio. E poi, via di nuovo, con altre immagini ed altra storia.

Gabriella Gallozzi

Gassman malato annulla recite in Svizzera

Vittorio Gassman è malato ed è stato costretto a cancellare alcune recite in Svizzera. Lo ha comunicato ieri Giancarlo Bertelli, direttore del Teatro di Locarno, la città elvetica dove l'attore avrebbe dovuto rappresentare il suo ultimo spettacolo, «Anima e corpo». Il certificato medico di Gassman parla di bronchite cronica ostruttiva ed enfisema polmonare, che provocano un'insufficienza respiratoria. L'attore, che ha settantasei anni, dovrà restare a letto per circa due settimane. «Anima e corpo», testo e regia dello stesso Gassman, ha per sottotitolo «talk-show d'addio», ed è stato definito dall'attore il «mio ultimo soggiorno in palcoscenico da replicare per 15 anni».